

Filosofia ed educazione giuridica nel *Conflitto delle facoltà* di Immanuel Kant

Filosofia e Educação Jurídica no *Conflito das Faculdades* de Immanuel Kant

Giacomo Viggiani

Ricercatore in Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Brescia (Italia). Email: giacomo.viggiani@unibs.it | ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-1940-7367>

Revista Brasileira de Direito, Passo Fundo, vol. 18, n. 2, e4749, maio-agosto, 2022 - ISSN 2238-0604

[Received/Recebido: dezembro 5, 2022; Accepted/Aceito: junho 2, 2022;
Publicado/Published: outubro 13, 2022]

DOI: <https://doi.org/10.18256/2238-0604.2022.v18i2.4749>

Como citar este artigo / How to cite item: [clique aqui/click here!](#)

Abstract

In Kantian literature, the problem of legal education has remained marginal, because submerged in discussions around the ethical perspective. On the contrary, in the eyes of the Prussian philosopher, a faculty of law focused exclusively on the study of positive law would produce a model of jurist, who certainly knows how to declare *quid sit iuris*, what belongs to law, but who is then unable to say whether what that law prescribes is also in conformity with reason. The rediscovery of the fundamental principles of Kantian pedagogical thoughts is justified, as well as for purely speculative reasons, also with reference to a recent reform of the Italian educational system, which has assigned to philosophy, and specifically to legal philosophers, the task of training future teachers of law at secondary schools.

Keywords: Kant, pedagogy, legal education, law teachers, secondary schools

Resumo

Na literatura kantiana, o problema da educação jurídica permaneceu marginal, porque submerso nas discussões em torno da perspectiva ética. Ao contrário, aos olhos do filósofo prussiano, uma faculdade de Direito focada exclusivamente no estudo do direito positivo produziria um modelo de jurista, que sabe certamente declarar *quid sit iuris*, o que pertence ao Direito, mas que então não pode dizer se o que o mesmo Direito prescreve também está em conformidade com a razão. A redescoberta dos princípios fundamentais do pensamento pedagógico kantiano justifica-se, bem como por razões puramente especulativas, também com referência a uma recente reforma do sistema educacional italiano, que confiou à filosofia, e especificamente aos filósofos do direito, a tarefa de formar os futuros professores de Direito nas escolas secundárias.

Palavras-chave: Kant, pedagogia, educação jurídica, professores de direito, escolas secundárias

1 Introduzione

Secondo l'impostazione manualistica più diffusa, il contributo di Kant alla filosofia del diritto consiste nella distinzione rigorosa del diritto dalla morale e nella più compiuta formulazione della dottrina del diritto naturale, tanto che dopo di lui «non avrebbe potuto esservi che l'inizio della decadenza»¹.

Per quanto attiene al primo aspetto, per Kant la legge giuridica è *esterna*, nella misura in cui ha riguardo alla conformità esteriore delle azioni con essa, mentre la legge morale è *interna*, cioè si interessa all'interiore motivo che tali azioni ha provocato². Per distinguere le regole giuridiche da quelle morali, Kant non guarda al contenuto di esse, ma al motivo per cui vengono osservate. La stessa condotta può dunque configurarsi come morale, se compiuta per pure obbedienza al dovere, ovvero come giuridica, se inquinata da ragioni esteriori, quale per esempio il calcolo delle conseguenze della condotta stessa. La volontà giuridica è pertanto *eteronoma*, perché non trova in sé stessa la sua legge, mentre, per il motivo opposto, la volontà morale si presenta come *autonoma*.

Da ciò non discende, tuttavia, che la legge giuridica si identifichi con la legislazione positiva. E qui arriviamo al secondo contributo alla filosofia del diritto poc'anzi anticipato. Kant rifugge da una definizione empirica di diritto, interessata soltanto a enunciare che cosa è giuridico (*Rechtens*) in un certo luogo e tempo, cioè valido perché esistente, dimenticando di riflettere se quello che viene prescritto è anche giusto (*dasRecht*). Di conseguenza, la definizione di diritto non va ricercata nell'osservazione del diritto empirico, ma «nella pura ragione quale unico fondamento di ogni legislazione positiva possibile»³. Sono pertanto leggi *naturali* quelle delle quali può essere riconosciuta l'obbligatorietà solo per mezzo della ragione e, dunque, senza l'intervento di una legislazione esterna; viceversa, sono leggi *positive* quelle che senza una tale legislazione non solo non obbligherebbero, ma non sarebbero neanche leggi in senso stretto.

Il diritto naturale kantiano viene così a configurarsi come quell'insieme di condizioni formali, valide perché razionalmente dedotte, atte a realizzare il coordinamento della libertà degli individui, coordinamento che, in concreto, si attua poi nello Stato, attraverso il diritto positivo. In estrema sintesi, Kant arriva a teorizzare una forma di giusnaturalismo a priori (c.d. *giusrazionalismo*), dato che le leggi naturali che vengono poi dedotte altro non sono che condizioni formali di convivenza

1 FASSÓ, Guido. *Storia della filosofia del diritto. L'età moderna* (Vol. 2). Milano: Feltrinelli, 2001, p. 330.

2 In KANT, Immanuel. *La metafisica dei costumi*. Bari: Laterza, 1996, p. 21, egli scrive che «il puro accordo o disaccordo di un'azione con la legge senza riguardo alcuno all'impulso di essa, si chiama *legalità* (conformità alla legge); quando invece l'idea del dovere derivata dalla legge è nello stesso tempo impulso all'azione abbiamo la *moralità* (eticità)».

3 Idem, p. 34.

fondate esclusivamente sugli imperativi della ragione. Ciò aiuta anche a comprendere perché Kant definisca il diritto naturale come diritto “privato” (*Privatrecht*), a sottolineare proprio che la sua deduzione ha carattere puramente razionale, autonomo e indipendente dallo Stato, da cui invece promana il diritto “pubblico” (*Öffentliches Recht*), cioè la legislazione positiva propriamente detta.

Se Kant riconduce il diritto naturale all’ambito del razionale a priori, non abbandona comunque ai giuristi positivisti lo studio del diritto empirico, ma indica come un dovere la ricerca ed il raggiungimento della razionalità anche nella sfera del diritto promanante da un’altra ragione, quella di Stato. Guido Fassò, nella sua *Storia della filosofia del diritto*, osserva che in Kant, anche se il diritto è distinto dalla morale ed estraneo ad esigenze di natura strettamente etica, esso ritorna, per così dire, alla moralità all’interno del regno dei fini (*Reich der Zwecke*)⁴. In questa repubblica ideale delle coscienze devote al dovere, infatti, «vengono ad essere soddisfatte ad un tempo l’esigenza etica dell’obbedienza alla legge universale della sola volontà buona, e l’esigenza, che non si può non considerare giuridica, della coesistenza di esseri liberi»⁵. In altre parole, in un’immaginaria società di esseri puramente razionali, la legge morale assurge a principio coordinatore non solo dell’agire individuale, ma anche dei rapporti intersoggettivi, cioè si configura come *giustizia*. Come l’uscita dallo stato di natura e la costituzione di una società civile sono un’esigenza morale per l’individuo, perché permettono la piena attuazione delle sue facoltà naturali⁶, così l’organizzazione giuridica universale del regno dei fini rappresenta, per Kant, l’imperativo etico supremo per l’intera umanità⁷.

Ciò posto a titolo di brevissimo inquadramento, si comprende come, agli occhi del filosofo prussiano, una facoltà di giurisprudenza focalizzata esclusivamente sullo studio del diritto positivo, produrrebbe un modello di giurista, la cui testa «può essere bella, ma che, ahimé! non ha cervello»⁸; cioè un tecnico del diritto – *iuris consultus* o *iuris peritus*⁹ – che sa certo dichiarare *quid sit iuris*, cosa appartenga al diritto, ma è incapace poi di dire se ciò che quel diritto prescrive è anche conforme a ragione. Tanto più se si considera che il sistema di diritto naturale kantiano è un insieme di condizioni formali, cioè una sorta di “linee guida” più che un elenco di norme da integrare o integrabili nei Codici. Da qui la preoccupazione di Kant verso un’educazione giuridica *critica* e la necessità di aprire un “conflitto delle facoltà”, come recita il titolo di un’opera omonima¹⁰ che si intende approfondire nelle pagine che seguono.

4 FASSÓ, Guido. *Storia della filosofia del diritto. L’età moderna* (Vol. 2), cit., p. 328.

5 Idem, p. 329.

6 KANT, Immanuel. *La metafisica dei costumi*, cit., pp. 134-135.

7 Idem, pp. 181-182 e pp. 187-188.

8 Idem, p. 34.

9 Idem, p. 33.

10 KANT, Immanuel. Il Conflitto delle facoltà. In: Immanuel Kant, *Scritti di filosofia della religione*. Milano: Mursia, 2018, pp. 229-307.

Nella letteratura kantiana il problema pedagogico è rimasto tuttavia marginale, perché sommerso dalle discussioni intorno alla prospettiva etica¹¹. La riscoperta dei motivi fondamentali del pensiero pedagogico kantiano, si giustifica però, oltre che per ragioni puramente speculative, anche con riferimento a una recente riforma del sistema di istruzione iniziale e di accesso ai ruoli di docente nella scuola secondaria, che, in Italia, ha assegnato alla filosofia, e in particolare ai filosofi del diritto, il compito di formare i futuri insegnanti di materie giuridiche¹².

2 Pedagogia e libertà

L'opera in cui Kant si occupa di pedagogia in modo compiuto è il breve trattato *Pedagogia*¹³, che in realtà non è stato scritto direttamente dal filosofo, ma consiste in appunti presi alle sue lezioni¹⁴ da un suo discepolo e poi pubblicata con la revisione del professore. Non è, inoltre, un'opera organica, bensì un insieme di frammenti, così che l'argomentazione non risulta sempre lineare. A ogni modo, l'idea ricorrente nella prima parte è che nell'educazione «occorre soprattutto insegnare al fanciullo a pensare»¹⁵, da intendersi come quella *forma mentis* che mette l'uomo in grado di vivere come ente libero. Segue poi una distinzione tra un'educazione fisica, cioè l'allevamento, e una pratica o morale, che ha per oggetto la libertà e che Kant propone di riassumere in un "Catechismo del diritto". In questo catalogo rientra, per esempio, l'apprendimento dei doveri verso sé stessi – il mantenimento della propria dignità – e verso gli altri – il rispetto della dignità altrui.

La pedagogia kantiana ha tuttavia un respiro più ampio dell'opera *Pedagogia*, essendo questo soltanto un insieme di osservazioni dettate da obblighi accademici. Essa trova infatti il suo presupposto più deciso nella concezione della razionalità come ordinatrice dei fenomeni secondo leggi interne, ma immutabili, e nel conseguente

11 Tra le eccezioni in lingua italiana, tutte abbastanza risalenti, vale la pena ricordare GUZZO, Augusto. *La "Pedagogia" di Kant*, Torino: UTET, 1915; DE RUVO, Vincenzo. significato e valore attuale della pedagogia kantiana, Torino: Geroni, 1965; RIGOBELLO, Armando. La pedagogia di Kant e l'indirizzo idealistico. In: AA.VV., *Questioni di storia della pedagogia*, Brescia: La scuola editrice, 1963, pp. 277-300; ROSSI, Guido. *La dottrina kantiana dell'educazione*, Torino: Paravia, 1902.

12 Faccio qui riferimento al decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 59, derivante dalle deleghe contenute nella legge 13 luglio 2015, n. 107 (c.d. *Legge sulla buona scuola*), che ha previsto, come requisiti per l'accesso al ruolo di docente, il possesso non solo della laurea, ma anche di 24 CFU in discipline antropo-psico-pedagogiche e in metodologie e tecnologie didattiche. In applicazione di tale dettato normativo, il decreto ministeriale del 10 agosto 2017, n. 616, ha indicato il settore scientifico-disciplinare IUS/20 (Filosofia del diritto) per l'acquisizione di specifici contenuti relativi allo specifico ruolo dell'insegnante di diritto e ai nodi concettuali, epistemologici e didattici della materia.

13 KANT, Immanuel. *La Pedagogia*. Firenze: La Nuova Italia, 1931.

14 All'Università di Königsberg vi era la consuetudine che i docenti dovessero tenere, nel corso del loro insegnamento, in un determinato anno, lezioni di pedagogia.

15 Idem, p. 56.

conflitto di tali leggi col mondo della libertà. A ben vedere, tutta la speculazione kantiana è opera pedagogica, dato che essa si configura come un processo di autoeducazione della ragione. In questo senso, sono a pieno titolo pedagogici anche la seconda parte (“Dottrina del metodo della ragione pura pratica”) della *Critica della Ragion Pratica*, ove Kant si propone di delineare un metodo, che correda di veri e propri esercizi, per far sì che l’uomo agisca secondo le massime della pura intenzione morale, l’*Antropologia dal punto di vista pragmatico* e la seconda parte (“Dottrina della virtù”) della *Metafisica dei Costumi*, nelle quali egli ci dà un abbozzo di didattica della formazione della coscienza morale.

È però il *Conflitto delle facoltà* l’unico testo che il grande filosofo dedica, in modo generale, all’istruzione terziaria e, in modo specifico, all’educazione giuridica. Considerato sovente, ma impropriamente, un’opera senile e di scarsa importanza¹⁶, il *Conflitto* contiene in realtà interessanti osservazioni sui curricula universitari – oggi diremmo *corsi di laurea* – e sul rapporto tra università e potere politico. Tanto più che il manoscritto è dato alle stampe nel 1798 – Kant si spegnerà nel 1804 – e quindi le osservazioni lì contenute rappresentano la *summa* di quasi cinque decenni di carriera accademica non solo come docente, ma anche come Preside di facoltà e come Rettore¹⁷.

Le riflessioni di Kant divengono oggi ancora più preziose se si tiene conto che, nella seconda metà del diciottesimo secolo, le università tedesche¹⁸ attraversano una fase di profondo declino, assistendo a un calo costante del numero di immatricolazioni¹⁹, che mostra una certa somiglianza la crisi attuale dei corsi di laurea in Giurisprudenza. Sebbene il calo degli iscritti sia ai tempi dovuto, almeno in parte, alle guerre prussiane che in quegli anni assorbono risorse umane e finanziarie, riducendo così il numero di potenziali studenti, all’università viene rimproverata l’obsolescenza dei corsi di studio, i cui contenuti appaiono ormai irrilevanti per l’ingresso nel mondo del lavoro; di produrre sapere – oggi li chiameremmo i *prodotti della ricerca* – ripetitivo o autoreferenziale²⁰ – oggi diremmo che manca la *terza*

16 Una anche sola rapida scorsa alla letteratura kantiana mostra quanto poco questo testo abbia ricevuto l’attenzione degli studiosi. Tra i pochi contributo in tema, si vedano BELLATALLA, Luciana. All’origine dell’università moderna: “Il conflitto della facoltà” in Kant, *Studi kantiani*, v. 10, 1997, pp. 81-93; BERTANI, Corrado; PRANTEDA, Maria Antonietta. *Kant e il conflitto delle facoltà*, Bologna: Il Mulino, 2003; LANDOLFI PETRONE, Giuseppe. *L’ancella della ragione. Le origini di DerStreitderFakultäten di Kant*, Napoli: La città del Sole, 1997.

17 Cfr. DIETZSCH, Steffen. Il conflitto delle facoltà e la Facoltà filosofica dell’Università Albertina di Königsberg. In: BERTANI, Corrado; PRANTEDA, Maria Antonietta. *Kant e il conflitto delle facoltà*, cit., pp. 321-340.

18 A seguito della quale l’Università di Königsberg perse il suo primato tra le università prussiane. Cfr. MCCLELLAND, Charles. *State, Society and University in Germany 1700-1914*, Cambridge: Cambridge University Press, 1980, pp. 34-93.

19 Il numero di immatricolati si dimezzò durante il diciottesimo secolo. Cfr. MCCLELLAND, Charles. *State, Society and University in Germany 1700-1914*, cit., pp. 63-64.

20 MCCLELLAND, Charles. *State, Society and University in Germany 1700-1914*, cit., pp. 58-79. In senso

missione; la costante precarizzazione del corpo docente²¹ – oggi li definiremmo *docenti a contratto* –, così costretto, per lo più in violazione della legge²², a svolgere un secondo lavoro, con conseguente scadimento delle attività propriamente accademiche, quali la didattica; nonché un'eccessiva generosità nel rilascio dei titoli di studio, così determinando lo scredito del titolo stesso, da lato, e una saturazione del mercato del lavoro, dall'altro²³. Senza contare, poi, l'opinione diffusa che il titolo non garantisse condizioni di vita migliori, perché nella pratica, per ottenere un posto di lavoro, era più importante l'esperienza acquisita sul campo che non la teoria appresa nelle aule universitarie²⁴. La crisi raggiunse alla fine proporzioni tali che si sviluppò un dibattito sul senso e sul futuro dell'università, tanto che qualcuno ne propose addirittura l'abolizione²⁵.

A tutto ciò va aggiunto che in Prussia, il monopolio statale sull'istruzione professionale rendeva le università strettamente dipendenti dal governo, che affidava a queste la formazione dell'intera classe dei futuri funzionari al servizio dello Stato. Di conseguenza, gli spazi per le iniziative autonome di riforma erano piuttosto limitati. Invero, l'ascesa al trono di Federico II, nel 1740, coincide con l'inizio di un periodo di libertà per le arti e per le scienze in Prussia, come testimonia lo stesso Kant, quando lo descrive come «colui che per primo liberò il genere umano dalla minorità, almeno per quanto stava al governo, e lasciò ciascuno libero di servirsi della propria ragione in tutto ciò che è questione di coscienza»²⁶, tanto da definire l'età dell'illuminismo «il secolo di *Federico*»²⁷. La situazione muta però radicalmente a partire dal 1786, quando la corona passa a Federico Guglielmo II e la direzione del dicastero dell'educazione a Johann Christoph von Wöllner, il quale si impegna, con vari editti, a limitare la libertà di insegnamento, di ricerca e ovviamente di stampa²⁸.

contrario, si vedano però POZZO, Riccardo; OBERHAUSEN, Michael. *The Place of Science in Kant's University. History of science*, v. 40, n. 3, 2002, pp. 353-368.

21 Lo stesso Kant era diventato professore di ruolo solo nel 1776, all'età di cinquantadue anni. Cfr. più in generale CASSIRER, Ernst. *Vita e dottrina di Kant*, Firenze: La Nuova Italia, 1977.

22 In Prussia, in particolare, ai professori era vietato svolgere un secondo lavoro, anche nella forma di semplice collaborazione, nonostante lo stipendio non fosse particolarmente generoso. MCCLELLAND, Charles. *State, Society and University in Germany 1700-1914*, cit., pp. 80-88.

23 MCCLELLAND, Charles. *State, Society and University in Germany 1700-1914*, cit., p. 67.

24 Idem, p. 66.

25 Tra cui spicca Gottfried Wilhelm Leibniz, che propose di ridimensionare il ruolo delle università a favore delle accademie scientifiche. MCCLELLAND, Charles. *State, Society and University in Germany 1700-1914*, cit., p. 27.

26 KANT, Immanuel. Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?. In: Immanuel Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*. Bari: Laterza, pp. 45-52, e in particolare p. 50.

27 Ivi.

28 Il cambio di rotta impresso dal nuovo ministro si concretizzò con l'editto sulla regione e quello sulla censura nel 1788, l'imposizione di un catechismo ufficiale di stato nel 1790, e l'istituzione di una commissione governativa per la censura sui libri pubblicati in Prussia nel 1791.

Neanche la notorietà, i riconoscimenti e, in generale, l'autorevolezza scientifica²⁹ di Kant, che ormai ha superato i sessant'anni, riescono a salvare la sua attività di studioso dalla scure della nuova censura. Dopo alcune prime avvisaglie³⁰, le lezioni sulla sua filosofia vengono proibite o fortemente limitate³¹ e a un suo saggio³² su rivista viene negato il visto per la stampa, fino a giungere a un rescritto regio nel 1794, in cui si deplorano le sue teorie politico-religiose e lo si intima di non trattarne più. Il filosofo si sottomette docilmente all'ordine del sovrano, ma dopo la morte di Federico Guglielmo II, nel 1797, rivendica di nuovo la libertà di pensiero nella Prefazione al *Conflitto delle facoltà*, in cui viene inclusa anche la corrispondenza epistolare col ministro von Wöllner di tre anni prima.

Nella sua reprimenda, il ministro accusa Kant di abusare della sua filosofia per travisare e svalutare alcune dottrine fondamentali del cristianesimo, andando così, irresponsabilmente, contro il suo dovere di "maestro della gioventù", cioè in qualità di docente. Von Wöllner chiede poi al professore universitario di fornire «la più scrupolosa giustificazione»³³ della sua condotta e lo minaccia di prendere ulteriori misure in caso di renitenza. Giustificazione che Kant in effetti adduce nella sua replica, respingendo ogni accusa al mittente, ma distinguendo, per così dire, due piani. Come docente – egli dichiara – ha sempre utilizzato, nella bibliografia dei suoi corsi, libri di testo e manuali approvati dal governo e non ha mai affrontato con gli studenti questioni di interesse strettamente teologico. Se invece lo ha fatto in uno scritto come studioso – ed ecco il secondo piano – è solo perché il destinatario di esso erano altri studiosi e non l'insieme dei sudditi; ai quali, in ogni caso, sarebbe apparso «un libro incomprensibile e chiuso per il pubblico che propone solo un dibattito tra i dotti di Facoltà del quale il popolo non tiene alcun conto»³⁴. Se quindi lo scopo del ministro era impedire che disquisizioni eversive (la cui qualificazione egli comunque nega) arrivassero all'attenzione di un pubblico più ampio della comunità degli studiosi,

29 Nel 1786, durante la stessa cerimonia di incoronazione del Federico Guglielmo II, Kant ricevette un riconoscimento per meriti scientifici dalle mani del von Hertzberg, per poi essere accolto, qualche mese dopo, nella prestigiosa Accademia delle scienze di Berlino. A partire dal 1789, grazie a un aumento di stipendio concesso dal sovrano, divenne inoltre il docente più pagato dell'Università di Königsberg. Cfr. LESTITION, Steven. Kant and the End of Enlightenment in Prussia. *The Journal of Modern History*, v. 65, n. 1, 1993, pp. 57-112, e in particolare p. 73. Si veda anche più in generale CASSIRER, Ernst. *Vita e dottrina di Kant*, cit.

30 In occasione, per esempio, dell'elezione a rettore nel 1786, che non fu priva di difficoltà a causa della protesta di alcuni studenti della facoltà di teologia, che accusarono Kant di sostenere principi antireligiosi. Cfr. LESTITION, Steven. Kant and the End of Enlightenment in Prussia, cit., p. 70.

31 In generale, i corsi di filosofia critica scomparvero dai manifesti dell'offerta formativa fino alla morte di Federico Guglielmo II, che avvenne nel 1797.

32 Si tratta del saggio *Della lotta del buon principio col cattivo per il dominio sull'uomo*, poi pubblicato come secondo capitolo della *Religione entro i limiti della semplice ragione*.

33 KANT, Immanuel. *Il Conflitto delle facoltà*, cit., p. 232.

34 Idem, 233.

sarebbe stato sufficiente – opina Kant – vietarle nelle lezioni universitarie, in modo tale che non passassero ai futuri tecnici (medici, avvocati, ecclesiastici, ecc.) e da lì al popolo più in generale.

L'argomentazione è, ovviamente, speciosa, perché l'autore perde il controllo su un'opera e sulle idee lì contenute, una volta che questa è data alle stampe e inizia a circolare; è tuttavia strumentale a Kant per conciliare ciò che è apparentemente inconciliabile, cioè libertà e censura. E ci riesce, o almeno ci prova, ritagliando una sfera di autonomia per i soli dibattiti "dotti" tra accademici. La tesi è tuttavia interessante per un altro motivo, perché indirettamente introduce un revisione di quel processo "rischiamento" delle menti che lo stesso Kant aveva descritto alcuni anni prima nel saggio *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*. Qui egli aveva sostenuto che la libertà nella sfera dell'uso pubblico della ragione da parte degli studiosi, tramite gli scritti, era una condizione non solo necessaria, ma anche sufficiente per aiutare il pubblico a uscire dallo stato di minorità e «pressoché inevitabile»³⁵ il superamento dell'incapacità «di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro»³⁶ che ne sarebbe derivato. In questa occasione, invece, Kant giunge ad affermare che la luce della conoscenza, per potersi diffondere nel mondo, ha bisogno di alcuni "mediatori", che facciano appunto da *trade d'union* tra cultura e società, cioè i professori universitari, vale a dire uomini già in essa formati, i quali possano educare gli altri allo stesso modo.

3 L'università secondo ragione

Alla fine della Prefazione del *Conflitto delle facoltà* si legge che, sotto la rubrica generale di questo testo, vengono raccolti tre saggi composti con differente intendimento, «ma pure adatti ad essere collegati in un'unità sistematica in una sola opera»³⁷. In cosa consista questa "unità sistematica" è però taciuto dall'autore, sebbene dalle pagine che seguono diventi manifesto come lo scopo deliberato sia quello di delineare una sorta di teoria generale dell'università.

Secondo Kant, l'università è una pubblica istituzione, la cui nascita si deve a una trovata – definita ironicamente «non cattiva»³⁸ – secondo la quale il sapere poteva essere trattato in un'"fabbrica" del sapere scientifico, in cui fossero impiegati tanti insegnanti pubblici quanti erano i rami delle scienze. Questi ultimi, in particolare, sono trovati riflesso nelle facoltà – oggi li chiameremmo *settori scientifico-disciplinari* –, che, secondo la tradizione medievale³⁹, sono quattro. Le prime tre, dette

35 KANT, Immanuel. *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, cit., p. 46.

36 Idem, p. 45.

37 KANT, Immanuel. *Il Conflitto delle facoltà*, cit., p. 235.

38 Idem, p. 237

39 La suddivisione discendeva infatti dallo statuto della prima università europea, fondata a Parigi nel

“superiori”, sono le facoltà di *teologia, giurisprudenza e medicina*, le quali si occupano, rispettivamente, della salvezza dell’anima, dei rapporti intersoggettivi e della salute del corpo di ogni singolo cittadino. Le facoltà superiori formano così tecnici (predicatori, avvocati, magistrati, medici, ecc.), cioè figure che mediano tra l’università, nella quale hanno appreso il mestiere, e il popolo, che essi guidano nei rispettivi ambiti di competenza. Vi è poi una quarta facoltà, detta “inferiore”, che è la facoltà di *filosofia*⁴⁰, la quale non ha un proprio sbocco lavorativo, ma i cui insegnamenti sono preparatori o trasversali a quelli delle tre facoltà superiori⁴¹.

Tutto questo, in teoria. In pratica, la trovata “non cattiva” dell’organizzazione del sapere nell’università è fatta propria dal governo, a cui si deve poi l’effettiva fondazione dell’istituzione, per potersi assicurare un’influenza politica sul popolo tramite le dottrine che vi vengono insegnate. Poiché nel popolo ogni individuo ha tre ambiti di interesse fondamentali – la proprietà, il benessere fisico e la salvezza ultraterrena – l’interesse del governo è che essi vengono convenientemente soddisfatti in modo da favorire la prosperità pubblica. A tal fine, esso organizza le tre facoltà superiori secondo una sua politica degli interessi. Detto altrimenti, a dispetto della patina della tradizione medievale, ai tempi di Kant sono chiamate superiori quelle i cui temi sono di maggiore interesse per il governo, in vista del mantenimento dell’ordine pubblico e dell’ortodossia religiosa⁴². L’università del diciottesimo secolo è destinata a formare dei tecnici per il nuovo ceto burocratico dello Stato e in quanto tale deve diffondere dottrine e precetti a esso congeniali.

Nel caso specifico della facoltà di giurisprudenza, l’obiettivo del governo è la formazione di una congerie di pubblici funzionari che, attraverso il loro ufficio, applichino e facciamo rispettare il diritto positivo: «il giurista esperto del codice (se, come deve, opera come funzionario del governo) non cerca le leggi [...] nella sua ragione, ma nel codice di leggi promulgato ufficialmente»⁴³. A tali funzionari, che sono appunto chiamati a svolgere una funzione meramente esecutiva⁴⁴, non è pertanto

1215, e che continuava a sopravvivere nel modello organizzativo delle università tedesche al tempo di Kant.

40 Con filosofia si devono qui intendere le c.d. arti liberali, che quindi ricomprendevano sì la filosofia in senso stretto, ma anche, per esempio, la lingua greca e la matematica.

41 Tutti gli studenti, che studiassero teologia, giurisprudenza o medicina, dovevano infatti seguire uno o più corsi della facoltà di filosofia a seconda dei piani di studio. Cfr. POZZO, Riccardo; OBERHAUSEN, Michael. *The Place of Science in Kant’s University*, cit., p. 2.

42 «si vede bene che per questa divisione e denominazione non è stato interpellato il corpo dei dotti, ma il governo, perché sono annoverate tra le facoltà superiori solo quelle per le quali il governo stesso ha interesse» (KANT, Immanuel. *Il Conflitto delle facoltà*, cit., p. 238).

43 Idem, p. 242.

44 KANT, Immanuel. *Il Conflitto delle facoltà*, cit. pp. 237-238, così li descrive: «[essi] devono certo aver fatto i loro studi all’università, ma comunque possono pure avere dimenticato molto (di ciò che concerne la teoria), purché abbiano ritenuto quel tanto che è necessario per adempiere un incarico civico - incarico che per le sue teorie fondamentali può dipendere solo dai dotti - cioè purché abbiano

permesso fare un uso pubblico della ragione, perché andrebbero contro gli interessi del proprio datore di lavoro, cioè lo Stato⁴⁵. Per raggiungere questo scopo, il potere esecutivo non entra nelle dispute tra scienziati, ma impone ai professori di diritto, contrattandoli come suoi impiegati, che alcune dottrine siano incluse nella formazione erogata ai futuri funzionari pubblici (*Geschäftsmänner*), mentre altre escluse.

In un tale contesto, la facoltà di filosofia si trova comunque in una posizione privilegiata, dato che, non formando alcuna professionalità, non si occupa di *persone*, ma di *scienza*, cioè di verità. La facoltà inferiore, in altre parole, non interviene nell'ambito dell'uso pubblico della ragione, cioè non ha alcun potere di comandare. In cambio, però, è libera, perché per poter accertare la verità e porla a completa disposizione delle facoltà superiori, deve godere di un'illimitata libertà di ricerca. Si assiste così a un ribaltamento paradossale, per cui continua a essere chiamata inferiore la facoltà autonoma, cioè sottoposta alla sola legislazione della ragione, e superiori quelle eteronome, cioè ordinate su norme estranee alla ragione⁴⁶. Tant'è che Kant ironizza sul ruolo ancillare formalmente assegnato alla sua facoltà⁴⁷, chiedendosi se come ancella per esempio della teologia, la filosofia «*porti la fiaccola davanti* alla sua graziosa signora o *regga lo strascico dietro* di lei»⁴⁸.

Come che sia, l'interesse di Kant è qui sottolineare il ruolo indispensabile della *libertas philosophandi* per il buon funzionamento dell'Università:

Occorre assolutamente che, nell'Università, appartenga alla comunità dei dotti una Facoltà, la quale, indipendentemente dagli ordini del governo per quanto concerne le sue dottrine, non abbia la libertà di dare alcun ordine, ma abbia però quella di esprimere un giudizio su ogni ordine avente a che fare con l'interesse scientifico, cioè con l'interesse della verità, ove la ragione deve essere autorizzata a parlare in pubblico⁴⁹.

Senza questa attività di controllo e di critica, che a qualcuno potrebbe apparire molesta, le facoltà superiori potrebbero «riposare indisturbate» e «comandare

ritenuto la conoscenza empirica degli statuti del loro incarico (ciò che riguarda quindi la prassi)».

45 «Se questi ultimi infatti, per esempio predicatori e funzionari della giustizia, desiderassero indirizzare al popolo le loro obiezioni e i loro dubbi contro la legislazione ecclesiastica o civile, in questo modo lo sobillerebbero contro il governo» (Idem, p. 245).

46 «[è] inferiore quella classe dell'università che si occupa, o in quanto si occupa solo di dottrine che non vengono accettate come norma per ordine di un superiore» (idem, p. 244).

47 Kant lo attribuisce un radicato pregiudizio, secondo il quale «colui che può comandare, anche se è un umile servitore di altri, si reputa tuttavia più importante di un altro, che è certo libero, ma non ha da comandare nessuno» (Idem, p. 239).

48 Idem, p. 245.

49 Idem, p. 239.

dispoticamente nel loro possedimento»⁵⁰ e il governo non sarebbe sufficientemente informato su ciò che potrebbe essere utile o dannoso per lui stesso. Sfrondate dei loro pregiudizi, le facoltà superiori possono invece meglio istruire anche i futuri funzionari che andranno al servizio dello Stato, con successivo beneficio anche di quest'ultimo⁵¹. In tal modo l'autorità concede alla verità uno spazio in cui continuare a esistere.

Tutto questo, ancora una volta, in teoria. Nella pratica, nello scarto tra l'idea razionale di università, cioè l'università secondo ragione, e un'*universitas instrumentum regni*, sta la tensione fondamentale – il conflitto (*Streit*)⁵² – che dà il titolo allo scritto: da una parte sta la ragione, che, tramite l'università, si pone esclusivamente al servizio della ricerca della verità; dall'altra, invece, si trova l'atto arbitrario del governo, che, tramite la medesima istituzione, intende perseguire i propri scopi particolari. Conoscenza e interesse, verità e potere, non possono per definizione coesistere pacificamente⁵³. Si perviene così inevitabilmente a un conflitto tra il governo e i filosofi – come nella esperienza personale di Kant –, ma anche e soprattutto tra facoltà filosofica e facoltà superiori, le quali fanno proprio l'attaccamento al potere del loro controllore⁵⁴.

4 Il conflitto delle facoltà

Il conflitto delle facoltà, che occupa tutta la parte centrale dello scritto, può essere illegittimo ovvero legittimo⁵⁵. Rientrano nella prima fattispecie tutte quelle controversie la cui *materia* esula dai limiti della ragione – es. le quattro antinomie della Ragion pura – o la cui *forma* non è condotto di fronte al tribunale della ragione, ma a quello del popolo. Accade infatti talvolta – opina Kant – che il popolo avanzi pretese irragionevoli, interpellando i dotti delle facoltà superiori «come si va dall'indovino e

50 Idem, p. 245.

51 Come si spiega anche in KANT, Immanuel. Per la pace perpetua. In: Immanuel KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino: UTET, 1965, p. 316: «che però i re e i popoli sovrani (cioè popoli che governano sé stessi secondo le leggi dell'uguaglianza), non permettano che la classe dei filosofi sparisca o che si ammutolisca e che anzi, le concedono di parlare pubblicamente, ciò è indispensabile a entrambi per l'illustrazione del loro compito».

52 Per una spiegazione dei motivi per cui Kant preferisca il termine “conflitto”, si veda DI DONATO, Francesca, Università, scienza e politica nel Conflitto delle facoltà. *Bollettino telematico di filosofia politica*, 13 dicembre 2006, pp. 27-29.

53 Kant così anticipa le riflessioni di VON HUMBOLT, Alexander. Sull'organizzazione interna ed esterna degli istituti scientifici superiori Berlino. In: Alexander von Humbolt, *Università e umanità*, Napoli: Guida, 1970, in cui egli difende l'idea pura di scienza contro l'utilità pratica e gli interessi statali. Per un inquadramento storico-concettuale del *Conflitto delle facoltà*, si rimanda a BELLATALLA, Luciana. All'origine dell'università moderna: “Il conflitto della facoltà” in Kant, cit.

54 «le facoltà superiori non abbandoneranno mai la loro brama di dominare» (KANT, Immanuel. Il Conflitto delle facoltà, cit., p. 249).

55 KANT, Immanuel. Il Conflitto delle facoltà, cit., p. 246.

dal mago»⁵⁶:

Io voglio sapere da voi che siete dotti: come, pur avendo vissuto da *scellerato*, io posso tuttavia procurarmi un biglietto di ingresso nel Regno dei cieli, poco prima che si chiuda il portone: come, anche se ho *torto*, io posso vincere tuttavia il mio processo; E come, pur avendo usato e *abusato* a piacere delle mie forze fisiche, io possa tuttavia rimanere sano e vivere a lungo⁵⁷.

Il popolo, nel pretendere che i predicatori, i giuristi e i medici risolvano, con facili rimedi, le conseguenze della sua immoralità, ingiustizia e intemperanza, fa svanire la religione nella superstizione, il diritto nell'interesse della parte e la medicina in false panacee. Il conflitto con la facoltà di filosofia, che smaschera queste false credenze, sarebbe inevitabile. Senonché il governo, interessato più a rinsaldare la propria influenza sul popolo che alla verità, talvolta cede alla demagogia e prescrive ai professori delle facoltà superiori «una *teoria* [...] che non è scaturita dal giudizio puro dei dotti di tale facoltà bensì è calcolata sulla base del l'influenza che in tal modo i loro procuratori possono avere sul popolo»⁵⁸. I professori delle facoltà superiori a loro volta cedono alla richiesta del governo per mantenere la propria posizione, finendo per porre sé stessi e la verità sotto il giudizio del popolo stesso. «[I filosofi] vengono screditati come gente pericolosa per lo Stato»⁵⁹ e la distruzione dell'università quale cittadella del sapere è, in questo modo, assicurata.

Per fortuna esiste un altro modello di conflitto, stavolta legittimo e anche necessario⁶⁰. Non consiste, tuttavia, nell'illuminazione diretta del popolo, verso il quale Kant mostra un profondo pessimismo. Egli scrive, infatti, che il popolo rifugge dallo sforzo di «di fare uso della propria ragione»⁶¹ e che appare ben disposto a essere tenuto, ciò che è di interesse del governo, in uno stato di minorità intellettuale⁶². Al contrario, il conflitto legittimo è un conflitto *intra moenia* tra le diverse facoltà. Esso consiste nel sottoporre i contenuti delle dottrine della facoltà superiori, che sono imposte dal governo, all'esame critico della facoltà di filosofia⁶³. Il conflitto è legittimo

56 Idem, p. 247.

57 Idem, p. 246.

58 Ivi.

59 Ivi.

60 Idem, p. 248.

61 Idem, p. 247.

62 Sebbene il punto non possa essere qui approfondito, Kant ritorna spesso, qui come in altre opere, sulla debolezza intellettuale del popolo, sulla sua incapacità di opporre resistenza agli impulsi della facoltà appetitiva inferiore e, più in generale, sulla distanza incolmabile tra la classe del popolo e quella dei dotti.

63 Con una metafora non proprio felice, Kant definisce le facoltà superiori come il lato destro di un immaginario Parlamento della scienza, mentre quella inferiore il lato sinistro, con quest'ultima impegnata a fare opposizione alla prima (Idem, pp. 249-250).

non solo perché rispetta il vaglio della ragione, ma anche perché è incoraggiato dallo stesso potere politico, che ne ricava un prezioso giudizio sul suo operato. Le facoltà superiori, sotto la guida della filosofia, conducono così propri funzionari «sempre più nella carreggiata della verità»⁶⁴, con ulteriore ribaltamento tra facoltà superiori e inferiori, al punto «che gli ultimi diventano i primi [...] non certo nel detenere il potere ma nel consigliare colui che detiene il potere»⁶⁵. Il potere politico ha insomma la facoltà di imporre l'insegnamento di determinate dottrine, ma anche il dovere di ascoltare il giudizio critico che su di esse emette la facoltà di filosofia.

La legittimità del conflitto richiede però il rispetto di quattro principi formali⁶⁶. In primo luogo, la controversia deve sfociare in una *sentenza*, cioè in un vero e proprio verdetto, del tribunale (della ragione) e non in un accordo amichevole tra le parti, perché la verità non accetta compromessi; in secondo luogo, il conflitto, a dispetto dei verdetti che vengono di volta in volta emessi per le singole dispute, non può mai cessare, perché «le facoltà superiori non abbandoneranno mai la loro brama di dominare»⁶⁷; in terzo luogo, il conflitto non deve essere pregiudizievole al governo, perché è appunto un dibattito tra le facoltà e non delle facoltà contro il potere esecutivo⁶⁸; in quarto luogo – ma è più una profezia che un principio –, anche se il conflitto tra le facoltà è destinato a non finire mai, sarà finalizzato a un costante progresso e, in prospettiva, all'eliminazione di ogni forma di censura nel dibattito pubblico, intendendo con questo anche nella società civile e non solo in quella accademica.

Il processo di “rischiamento” del popolo, il suo illuminismo, passa così, invero molto lentamente, attraverso un rapporto dialettico tra le facoltà. Ciò che vale la pena qui notare è che il conflitto legittimo è costruito lungo una metafora processuale (la sentenza, il tribunale della ragione, ecc.) e secondo un modello che potremmo definire inquisitorio. La figura del giudice e quella dell'accusatore si fondono infatti in un unico soggetto, la facoltà inferiore. La filosofia, pertanto, non solo espone l'insensatezza delle dottrine delle facoltà superiori, ma ne giudica anche l'effettiva colpevolezza. Ciò è dovuto al carattere puramente conoscitivo del lavoro dei professori della facoltà inferiore, i quali non possono venire condizionati da fattori esogeni. A ogni modo, i due interessi, quello del sapere e quello dell'utile, vengono fatti valere l'uno contro

64 Idem, p. 245.

65 Idem, p. 250.

66 Idem, pp. 248-250.

67 Idem, p. 249.

68 Da ciò non discende la censura per i professori della facoltà superiori, in quanto sottoposte alla protezione speciale del governo. Esse lo sono, infatti, non come comunità scientifiche, ma per l'istruzione che danno ai loro studenti, i quali poi, divenuti pubblici funzionari, vivono in mezzo al popolo e lo possono quindi influenzare. Le opinioni di natura teorica, invece, hanno un diverso tipo di pubblico, cioè quello dei dotti, a cui il popolo non si interessa e che dunque il governo può lasciare circolare senza ripercussioni.

l'altro senza che uno dei due prenda il sopravvento in uno stato di conflittualità inestinguibile come lo è la ricerca della verità.

5 Segue: il conflitto con la facoltà di giurisprudenza

Si è detto, dunque, che l'educazione giuridica, sotto l'egida della facoltà di giurisprudenza, è suscettibile di diventare facilmente un'educazione autoritaria e dogmatica, perché basata su un *corpus* codificato di leggi; per fortuna c'è un antidoto a questa deriva, rappresentato dalla facoltà filosofica. Questo rimedio è amministrato tramite il conflitto (legittimo) delle facoltà, ovvero il dibattito tra eruditi e, in particolare, tra dotti della facoltà inferiore che si contrappongono a quelli delle facoltà superiori.

Se si dà una scorsa alla letteratura, si nota però come le ricerche riservate ai singoli argomenti trattati nell'opera kantiana riguardano soprattutto il conflitto della facoltà di filosofia con quella di teologia⁶⁹ e, in misura minore, con quella di medicina⁷⁰. Scarsa attenzione ha invece ricevuto il conflitto della facoltà filosofica con quella giuridica, che pure occupa uno spazio distinto nel testo⁷¹. A difesa degli interpreti va tuttavia osservato che non risulta immediatamente evidente perché il dibattito intorno alla domanda "se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio" possa venire inteso come un esempio del conflitto tra filosofi e giuristi, tanto che qualcuno ha guardato all'inserimento di questa sezione nel *Conflitto* come una «evidente sistemazione di comodo»⁷² o parlato di «vincolo estrinseco»⁷³. L'istanza sistematica che da sempre caratterizza il modo di fare filosofia Kant induce tuttavia a dare una seconda occasione al passo.

Come si è anticipato, come esempio di conflitto con la facoltà di giurisprudenza, Kant discute la possibilità di conoscere in anticipo l'evolversi della storia (c.d. storia *pronosticante*), da intendersi non come storia naturale dell'uomo (*Naturgeschichte*), bensì come storia dei modelli di comportamento umano (*Sittengeschichte*). Kant esclude che questo progredire dell'umanità possa essere conosciuto tramite l'esperienza, cioè osservando la lotta nell'uomo tra disposizioni morali e disposizioni fisiche, intese

69 Cfr. D'ALESSANDRO, Giuseppe. *Adversustheologos*. Kant e la conclusione dell'Auslegungsstreit e PRANTEDA, Maria Antonietta. Il trattato del metodo teologico. La teologia razionale nelle *Critiche* e nelle *Lezioni*, entrambi In: BERTANI, Corrado; PRANTEDA, Maria Antonietta. *Kant e il conflitto delle facoltà*, cit., rispettivamente pp. 75-100 e 101-138.

70 Cfr. VON ENGELHARDT, Dietrich. Il dialogo fra medicina e filosofia in Kant nel contesto storico. In: BERTANI, Corrado; PRANTEDA, Maria Antonietta. *Kant e il conflitto delle facoltà*, cit., pp. 253-266.

71 Idem, pp. 282-307.

72 Così Filippo Gonnelli nella raccolta da lui curata di KANT, Immanuel., *Scritti di filosofia della religione*, cit., p. 237.

73 Cfr. SOLARI, Guido. Nota storica. In: Immanuel Kant, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, cit., p. 85.

come impulsi del suo comportamento⁷⁴. Affinché questo sia possibile, il bene e il male che discenderebbero da questi comportamenti dovrebbero essere quantità misurabili matematicamente, cosa che invece non sono. La storia umana è prodotta dalle azioni degli uomini, le quali, essendo libere, non si lasciano del tutto ridurre alle leggi della natura, su cui si basa invece la scienza. La questione, in altre parole, ha un carattere più metafisico che fisico, e pertanto il futuro non può essere trattato come un oggetto conoscibile scientificamente. Una storia pronosticante dell'umanità è quindi possibile solo dal punto di vista della conoscenza pratica, ossia di quella conoscenza che considera la libertà come principio dell'agire degli esseri razionali, di cui si occupa non a caso la filosofia.

Ora, dal punto di vista della filosofia pratica – prosegue Kant – i modi di predire il futuro sono essenzialmente due: 1) la «narrazione storica pronosticante di quanto accadrà nel futuro», intesa come «una possibile esposizione a priori degli avvenimenti, che dovranno verificarsi»; 2) la «storia a priori», che si realizza «qualora proprio colui che pronostica *compie* e prepara gli eventi che annuncia in anticipo»⁷⁵. Nel primo caso, chi predice il futuro tiene ferma la differenza tra *Naturgeschichte* e *Sittengeschichte*, cercando nelle cose soloi segni di una tendenza del genere umano al progresso verso il meglio; la seconda forma di previsione compete a coloro che, in quanto detengono per esempio il potere di fare le leggi, possono determinare l'andamento delle vicende umane e maggior ragione prevederne lo sviluppo. In entrambi i casi, la conoscenza di una «storiografia a priori» rimane problematica, perché ciò che si cerca di conoscere non rientra appunto nel dominio della natura, ma in quello della libertà. Da ciò consegue che il filosofo deve verificare se l'opera dei giuristi, intesi qui come produttori di diritto, rimanga compatibile con la legislazione della libertà, cioè consideri gli uomini come *fini*, ovvero, produca effetti a essi contrari, degradando gli uomini a *mezzi* per il raggiungimento di qualche scopo materiale. Diviene allora possibile stabilire quanto lo stato effettivo di un ordinamento si avvicini a quello ideale prescritto dalla ragion pratica pura e quanto invece sia determinato dalla ragion pratica empirica⁷⁶.

Anche in questo caso può però avvenire che il conflitto degeneri nella sua versione illegittima. In ambito giuridico – chiarisce Kant – ciò che permette di mettere in un canto i filosofi, è la direttiva interpretativa per cui «l'osservanza letterale della legge dispensa dal ricercare l'intenzione del legislatore»⁷⁷. Prescrivendo, infatti, un'interpretazione meramente letterale delle disposizioni di legge, non solo si riduce

74 KANT, Immanuel. Il Conflitto delle facoltà, cit., p. 284.

75 Idem, p. 282.

76 Tutto il passo diventa più comprensibile se si tiene presente la situazione politica della Prussia alle prese con gli eventi della Rivoluzione francese e in particolare il conflitto tra l'aspirazione del popolo ad autodeterminarsi e l'assolutismo prussiano, quest'ultimo ormai non più confacente, agli occhi di Kant, al modello di costituzione ideale prescritto dalla ragione pratico-giuridica (Idem, pp. 288-290).

77 Idem, p. 247.

il giudice a un automa, ma si mette fuori gioco anche la possibilità di trattare le leggi secondo le categorie del diritto naturale. Infatti, l'interpretazione letterale, secondo Kant, è strumentale al politico spregiudicato per assecondare la natura istintuale del popolo – «io voglio sapere da voi che siete *dotti* [...] come, anche se ho *torto*, io posso vincere tuttavia il mio processo»⁷⁸ –, in spregio dei principi di diritto naturale del *neminem ledere* e del corretto coordinamento della libertà degli individui. Che è esattamente la situazione descritta e paventata nella questione del costante progresso dell'umanità, sebbene limitatamente ai temi dell'autodeterminazione dei popoli e del diritto pubblico, ove Kant denuncia il comportamento tanto paternalistico quanto autoritario di quei politici del diritto, secondo i quali bisogna prendere «gli uomini come sono, non come i pedanti inesperti del mondo o i bonari fantasticatori sognano che dovrebbe essere»⁷⁹.

Si badi bene: il conflitto della facoltà di filosofia con quella di giurisprudenza non ha come fine l'abbattimento di quest'ultima e l'instaurazione di un governo dei filosofi-re, perché alla filosofia è proibito intromettersi nel campo della politica, in quanto verrebbe meno il presupposto della ricerca disinteressata della verità. Ciò a cui Kant aspira non è allora la sottomissione della facoltà giuridica a quella filosofica, ma piuttosto uno stato di equilibrio conflittuale che garantisca la dialettica tra l'una e l'altra. Ciò che è inaccettabile non è, pertanto, che il politico agisca anche seguendo la ragion di Stato, che è nell'ordine delle cose, ma soltanto che non riconosca la necessità e l'importanza dello scontro tra la ragion di Stato e la ragion filosofica.

6 Considerazione conclusive: l'educazione giuridica

Il modello di università proposto dal pensatore di Königsberg nel *Conflitto delle facoltà* appare, in ultima analisi, composto da due anime: una dedita alla ricerca disinteressata – il sapere per il sapere – e gestita dalla comunità scientifica secondo una prerogativa che molto ricorda l'autodichia, poiché «sui dotti in quanto tali solo dei dotti possono giudicare»⁸⁰; un'altra che invece fa capo al potere esecutivo e risponde a criteri di giudizio ispirati soltanto dalla prudenza politica. Invero, tutta l'università, per come la descrive Kant, è un affare di Stato, direttamente attraverso le dottrine che il governo impone alle facoltà superiori di insegnare e indirettamente attraverso l'azione filosofica, che quelle dottrine critica per meglio illuminare il governo stesso. Si tratta di una prospettiva figlia del suo tempo, ma certo non esente da critiche: le ragioni della politica, secondo le quali possono essere erogate agli studenti universitari dottrine che pure la filosofia respinge come difformi dal dettato della ragion pura pratica non

78 Idem, p. 246.

79 Idem, p. 283.

80 Idem, p. 237.

vengono mai messe in discussione, ma solo criticate entro i limiti del dibattito dotto tra docenti universitari. Dalle considerazioni che precedono mi sembra comunque possibile affermare che l'educazione giuridica presenti tre livelli successivi.

Il primo è quello che riguarda una formazione a contenuto dogmatico: mentre l'educazione del filosofo è orientata alla libertà e non ai mezzi pratici, quella del giurista è finalizzata alla creazione di un funzionario, cioè a un intermediario tra il governo e il popolo; quest'ultimo deve essere l'espressione stessa del potere, dei suoi limiti spirituale e delle garanzie che ne derivano. L'educazione di questo funzionario è una formazione tecnica che l'insufficiente esercizio della libertà espone a quelle deformazioni morali che danno luogo al conflitto illegittimo con il filosofo, un conflitto che trova conferma nella svalutazione della filosofia come sapere inutile o molesto.

Il secondo livello dell'educazione giuridica kantiana concerne la formazione critica del giurista che si impegna in una prudente opera di "rischiamento" delle menti. Si tratta di quella educazione che nasce dal conflitto legittimo tra la facoltà di giurisprudenza e quella di filosofia. Qui il giurista è educato attraverso la discussione sul valore e sul significato razionale del diritto, sui suoi fondamenti logici e storici, nonché sui rischi che vi possono essere. Ciononostante, il giurista è poi chiamato a diventare un funzionario pubblico e dunque è suscettibile di vivere una scissione interna tra uso pubblico e privato della ragione. Invero, la condizione del giurista può anche essere letta, in termini più hegeliani, come l'allegoria del conflitto della coscienza dell'uomo con quella del cittadino. A ogni modo, nella prospettiva kantiana, egli può canalizzare questo dramma interiore e le riflessioni personali che ne seguono verso un migliore esercizio delle sue mansioni, se questo lo aiuta a diventare più consapevole dell'attività che svolge.

Il terzo livello di educazione giuridica, che è già implicito nel secondo, mostra la convergenza delle figure del giurista e del filosofo. Durante il conflitto legittimo tra la facoltà di giurisprudenza e la facoltà di filosofia i ruoli si scambiano o, per usare un eufemismo, si è portati a riconoscere la stessa condizione morale e politica: il giurista riscopre il senso critico della sua materia, il filosofo prende consapevolezza della porosità di un limite tra la ricerca di un sapere fine a stesso e l'appartenenza ad una società politica organizzata. Nel suo intimo l'educazione giuridica si rivela pertanto come educazione anche e soprattutto filosofica, cioè critica e antidogmatica.

Kant ci mette in guardia contro gli assolutismi del potere, i quali non sempre si esprimono nelle forme dell'organizzazione politica dello Stato, ma che possono manifestarsi anche nei dogmatismi culturali dei settori scientifico-disciplinari, se intesi come compartimenti stagni e, come tali, coibentati alla voce della critica filosofica. Non dobbiamo insomma dimenticare che la riflessione sul diritto naturale resta un elemento necessario a una corretta formazione giuridica. Questo non significa diventare cognitivisti, cioè ammettere la possibilità di conoscere i valori

etici sottostanti una norma, bensì giudicare il diritto secondo un metro, quello della ragione, che non deriva la sua validità dal diritto stesso. Se la facoltà filosofica è ancora oggi *inferiore*, non lo è più perché trasversale ai saperi specialistici, ma perché il suo metodo, sta a *fondamento* della scienza in generale. L'educazione giuridica presuppone allora l'educazione alla libertà di pensiero. La filosofia (del diritto?), che finisce per identificarsi con la pedagogia, è la dottrina di questa liberazione.

In ultima analisi, il compito dell'università, in generale, e della facoltà di giurisprudenza, in particolare, è allora quello di risvegliare negli studenti, pur nel rispetto della legalità e dell'obbligatorietà della legge vigente, una attitudine alla sana diffidenza verso il diritto positivo e stimolare la capacità di giudicare con autonomia, vale a dire liberamente secondo i principi del pensiero in generale, in un clima aperto e dialettico. L'università deve, in altre parole, aiutare i giuristi del futuro a cercare un compromesso tra dogmatismo e anticonformismo, in modo tale da renderli consapevoli della possibilità, ma anche dei doveri, che avranno nel contribuire allo sviluppo di un diritto non solo valido perché esistente (es. dogmatica giuridica), ma anche perché più equo.

Referências

- BELLATALLA, Luciana. All'origine dell'università moderna: "Il conflitto della facoltà" in *Kant.Studi kantiani*, v. 10, 1997, pp. 81-93.
- BERTANI, Corrado; PRANTEDA, Maria Antonietta. *Kant e il conflitto delle facoltà*, Bologna: Il Mulino, 2003.
- CASSIRER, Ernst. *Vita e dottrina di Kant*, Firenze: La Nuova Italia, 1977.
- D'ALESSANDRO, Giuseppe. Adversustheologos. Kant e la conclusione dell'Auslegungsstreit. In: BERTANI, Corrado; PRANTEDA, Maria Antonietta. *Kant e il conflitto delle facoltà*, Bologna: Il Mulino, 2003, pp. 75-100.
- DE RUVO, Vincenzo. significato e valore attuale della pedagogia kantiana, Torino: Geroni, 1965.
- DI DONATO, Francesca, Università, scienza e politica nel Conflitto delle facoltà. *Bollettino telematico di filosofia politica*, 13 dicembre 2006, pp. 27-29.
- DIETZSCH, Steffen. Il conflitto delle facoltà e la Facoltà filosofica dell'Università Albertina di Königsberg. In: BERTANI, Corrado; PRANTEDA, *Kant e il conflitto delle facoltà*, Bologna: Il Mulino, 2003, pp. 321-340.
- FASSÓ, Guido. *Storia della filosofia del diritto. L'età moderna* (Vol. 2). Milano: Feltrinelli, 2001.
- GUZZO, Augusto. *La "Pedagogia" di Kant*, Torino: UTET, 1915.
- KANT, Immanuel. Il Conflitto delle facoltà. In: Immanuel Kant, *Scritti di filosofia della religione*. Milano: Mursia, 2018, pp. 229-307.
- KANT, Immanuel. *La metafisica dei costumi*. Bari: Laterza, 1996.
- KANT, Immanuel. Per la pace perpetua. In: Immanuel KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino: UTET, 1965.
- KANT, Immanuel. Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?. In: Immanuel Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*. Bari: Laterza, pp. 45-52
- LANDOLFI PETRONE, Giuseppe. *L'ancella della ragione. Le origini di DerStreitderFakultäten di Kant*, Napoli: La città del Sole, 1997.
- LESTITION, Steven. Kant and the End of Enlightenment in Prussia. *The Journal of Modern History*, v. 65, n. 1, 1993, pp. 57-112
- MCCLELLAND, Charles. *State, Society and University in Germany 1700-1914*, Cambridge: Cambridge University Press, 1980.
- POZZO, Riccardo; OBERHAUSEN, Michael. The Place of Science in Kant's University. *History of science*, v. 40, n. 3, 2002, pp. 353-368.
- PRANTEDA, Maria Antonietta. Il trattato del metodo teologico. La teologia razionale nelle *Critiche* e nelle *Lezioni*. In: BERTANI, Corrado; PRANTEDA, Maria Antonietta. *Kant e il conflitto delle facoltà*, Bologna: Il Mulino, 2003, pp. 101-138.

RIGOBELLO, Armando. La pedagogia di Kant e l'indirizzo idealistico. In: AA.VV., *Questioni di storia della pedagogia*, Brescia: La scuola editrice, 1963, pp. 277-300.

ROSSI, Guido. *La dottrina kantiana dell'educazione*, Torino: Paravia, 1902.

SOLARI, Guido. Nota storica. In: Immanuel KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino: UTET, 1965.

VON ENGELHARDT, Dietrich. Il dialogo fra medicina e filosofia in Kant nel contesto storico. In: In: BERTANI, Corrado; PRANTEDA, Maria Antonietta. *Kant e il conflitto delle facoltà*, Bologna: Il Mulino, 2003, pp. 253-266.

VON HUMBOLT, Alexander. Sull'organizzazione interna ed esterna degli istituti scientifici superiori Berlino. In: Alexander von Humbolt, *Università e umanità*, Napoli: Guida, 1970.